

## Due note alle *Supplici*

Paolo Tavonatti

*Aesch.* Suppl. 536

Dopo aver persuaso il re Pelasgo ad accogliere la loro richiesta di soccorso, nel secondo stasimo le Danaïdi intonano un inno a Zeus, così da assicurarsi il favore divino nel momento cruciale del dramma, quando i cittadini di Argo stanno per concedere o meno asilo e protezione.

L'invocazione a Zeus, con la struttura tripartita propria della preghiera<sup>1</sup>, ha la funzione di sottolineare, attraverso la narrazione delle vicende dell'antenata Io, tanto la discendenza diretta delle Danaïdi da Zeus stesso, quanto il loro legame con la terra argiva. Dopo l'epiclesi iniziale (prima strofe, vv. 524-30), la prima antistrofe (vv. 531-7) contiene il nucleo fondamentale dello stasimo: le *Supplici*, ricordando il mito di Io (che implica, appunto, il coinvolgimento attivo di Zeus), ribadiscono l'origine argiva e, quindi, il diritto di essere accolte nella città di Pelasgo.

Così si presenta la prima antistrofe nell'edizione di West 1998:

τὸ πρὸς γυναικῶν < δ' > ἐπιδῶν	531
παλαίφατον ἀμετέρου	
γένους φιλίας προγόνου γυναικὸς	
νέωσον εὐφρον' αἶνον·	
γενοῦ πολυμνήστῳ, ἔφαπτορ Ἴοῦς.	535
Δῖαί τοι γένος εὐχόμεθ' εἶναι	
γᾶς ἀπὸ τᾶσδ' ἐνοίκου.	

La richiesta delle *Supplici* è contenuta nello specifico ai vv. 536 s. West stampa Δῖαί di Wecklein 1885b (cfr. Δῖαι di Pauw 1745<sup>2</sup>) al posto della lezione di

1. Cfr. AUBRIOT-SÉVIN 1992: 197-291. Vedi anche AMENDOLA 2006: 62.
2. La parola è priva di accentazione nell'originale, citata come Δῖαι da WECKLEIN 1885, dove viene ricostruita, poi, la forma Δῖαι.

**Μ** δίας, ed ἔνοιχοι di Headlam 1898 per il tràdito ἔνοιχοι. Fino al XIX secolo la maggior parte dei critici mantiene δίας. L'interpretazione del passo è, però, resa ambigua dallo *scholium vetus ad loc.* (δίας] τῆς δίας Αἰγύπτου, τῆς τοῦ Διὸς ἱερᾶς γῆς)<sup>3</sup>, che esplicitamente riferisce l'aggettivo all'Egitto, e dall'accostamento di δίας ed ἔνοιχοι (lett. 'abitanti della terra divina [d'Egitto]'). Ne consegue che le Danaidi sottolineino le proprie origini egiziane a scapito dell'ascendenza argiva, che è il motivo su cui si fonda la loro supplica. Per ovviare a tale forzatura, i critici, con esegesi più o meno plausibili, hanno cercato di adattare il testo tràdito al significato, di per sé ovvio, richiesto dal passo.

Per primo Franciscus Portus, nel XVI secolo, nei *Commentaria ad Aeschylī tragoedias*<sup>4</sup> ipotizza che il sostantivo γᾶς debba riferirsi sia a δίας che ad ἀπὸ τᾶσδ': «δίας γᾶς: σχόλ(ιον), τῆς Αἰγύπτου. P(ortus) εὐχόμεθα εἶναι γένος δίας γᾶς. ἔνοιχοι, inquam, δίας γᾶς, sed ἀπὸ τᾶσδε γᾶς, i(d est) natae sumus in Aegypto, et ibi educatae; sed ex hac terra oriundae; itaq(ue) sequitur παλαιὸν δ' εἰς ἴχνος μετέσταν. nunc a(utem) redij ad solum patrium». Il senso derivato dunque sarebbe: 'ci vantiamo di essere stirpe della terra divina: siamo nate in Egitto e lì cresciute, ma originarie di questa terra argiva'. A sostegno di questa interpretazione, Portus cita il v. 538 (παλαιὸν δ' εἰς ἴχνος μετέσταν), proprio per dimostrare che le Supplici 'sono tornate al suolo patrio'. Questa lettura, complessa e fin troppo macchinosa, ha comunque il pregio di offrire una spiegazione che tiene conto dello scolio senza modificare il dato testuale.

Anche Abresch 1763 propende per il tràdito, fornendone, però, un'interpretazione arbitraria: «Subobscurus horum est sensus. Intellego ceu scriptum legerem, εὐχόμεθά τοι εἶναι γένος τῆς δίας τῆσδε γῆς, καίπερ ἔνοιχοι ἄπο καὶ ἀποθεν αὐτῆς, enimvero gloriamur genus nostrum ex Ioviali hac terra oriundum, etsi incolae et inquilini simus regionis procul inde dissitae. Sic pulcre procedent verba continuo subiecta, παλαιὸν δ' ἐξ ἴχνος μετέσταν». Non pare opportuna, in questo caso, l'identificazione della 'terra divina' con Argo.

Nel 1795 du Theil 1795 mantiene il tràdito, riferendo però δίας non a γᾶς (come sarebbe logico), ma a Io (in clausula nel v. precedente), traducendo, così, «issues, nous nous en glorifions, du sang de cette nymphe, nous sommes originaires de ce pays». Se nel complesso la resa risponde al senso generale richiesto dal passo, è debole dal punto di vista grammaticale e sintattico: non esistono ragioni evidenti per cui δίας debba correlarsi ad Io, mentre più immediato e naturale è il collegamento con τᾶσδε γᾶς.

Nel medesimo anno, Porson 1795 (e così quindi Porson 1806) modifica il tràdito in δι' ἄς. Tale congettura ha riscosso notevole successo nel XIX secolo,

3. Così lo scolio di ROBORTELLO 1552 e di VETTORI 1557, mentre SMITH 1976 lo riferisce al v. 537 e integra il lemma dello Σ 537 con <γᾶς ἀπὸ τᾶσδ'>.

4. PORTUS 52 v. L'edizione di questo commentario costituisce il progetto della mia ricerca dottorale a Trento.

tanto da essere accolta da Bothe in entrambe le sue edizioni (1805 e 1831), da Schütz 1808, Dindorf 1832, Wellauer 1823 e Ahrens 1842, così come è citata da Wecklein 1885b, pur se attribuita a Newman. Per l'ultima volta è stampata da Rogers 1894.

Sempre nel corso del XIX secolo il tràdito *δίας* è mantenuto da Hermann 1852<sup>5</sup>, Paley 1879<sup>6</sup>, Wecklein 1885a e Weil 1884.

Tucker 1889 accoglie *διόν* di Butler 1832, la cui accentazione è corretta in *διόν* da Oberdick 1869, sull'imitazione di vari passi omerici, in particolare *Il.* 9.538. Essa è recepita da Wecklein 1896 e da Weil 1907.

Nel '900 le linee di tendenza sono due: mantenere il tràdito (Wilamowitz 1914, Vürtheim 1928 e Untersteiner 1946-7) o accogliere la congettura *Διαί* di Wecklein (Murray 1955, Page 1972, Frijs Johansen-Whittle 1980 e West 1998). Vorrei, a questo punto, rimarcare il pregio della congettura avanzata da Porson, che ha visto, tuttavia, esaurirsi la sua parabola nel XIX secolo. Rispetto a *Διαί*, *διόν* e *διός*<sup>7</sup>, essa è più economica e paleograficamente equivalente al tràdito (ipotizzando un errore del primo esemplare in minuscola). Certo, riguardo alla corruzione dell'*incipit* del v. 536 pare corretta l'affermazione di Frijs Johansen-Whittle (1980: II 418), secondo i quali «*δίας*, put first and reinforced by *τοι*, carries the emphasis», con il conseguente significato, inammissibile, di «it is of Dia (and of no other land) that we claim to be inhabitants by race, (come) from this land». Anche lo scolio chiaramente legge *δίας*: ciò legittima a pensare che nell'archetipo in maiuscola si leggesse *ΔΙΑΣ* e che nella traslitterazione in minuscola lo scriba si sia fatto influenzare dal contesto, tutto incentrato sull'elogio di Zeus e sulle invocazioni a lui indirizzate.

L'emendamento di Porson bene si inserisce nel passo, al quale si adatta perfettamente sia da un punto di vista grammaticale che sintattico-drammaturgico. Disgiungendosi da *τᾶσδε γᾶς*, isola l'acc. di relazione *γένος*, che «determinates national origin, not domicile» (Frijs Johansen-Whittle 1980: II 418): così le Danaidi sono 'per natura' abitanti di 'questa terra'. Il relativo è poi enfaticizzato tanto dalla posizione forte d'inizio verso quanto dalla presenza di *τοι*: ciò rafforza la consequenzialità logica con il v. 535 (*γενοῦ πολυμνήστωρ, ἔφαπτορ Ἴοῦς*) e, soprattutto, evidenzia lo stretto rapporto di parentela tra le *Supplici* e *Io*, punto nodale sul quale insistono le Danaidi per legittimare la loro richiesta di asilo ad Argo. Ancora, la congettura rende plausibile il senso generale del passo: pur essendo testimoniato *διός* come attributo di regioni, terra, mare e città (è sufficiente richiamare le formule omeriche *εἰς ἄλα διαν*, *διαν Ἀρῖσβην*, *Ἥλιδα διαν*, *χθῶν δία*, *χθόνα διαν*, *ἔς Λακεδαίμονα διαν*), uso questo che

5. Egli propone un'interpretazione analoga a quella di ABRESCH: «quod libri habent, *δίας τοι*, non erat mutandum. Sensus est, *εὐχόμεθα γένος εἶναι ἀπὸ τῆς τῆσδε δίας γῆς, ἔνοικοι αὐτῆς*».
6. PALEY 1879: 51 sembra riprendere, invece, la proposta di Portus: «the construction is, *εὐχόμεθα εἶναι γένος ἀπὸ τᾶσδε γᾶς, ἔνοικοι δίας γᾶς*. [...] Hermann prefers the less involved order, *εὐχόμεθα εἶναι γένος ἀπὸ τῆς τῆσδε δίας γῆς, ἔνοικοι αὐτῆς*, which makes *δία* refer to Argolis».
7. Proposto da STANLEY 1663.

pare avvalorare le interpretazioni di Portus, Ahrens ed Hermann, la sua presenza al v. 536 genera un iperbato piuttosto pesante e difficilmente ammissibile. δι' ἄς, invece, elimina questa durezza di *ornatus* e fa sì che l'aggettivo τᾶσδε svolga pienamente le sue funzioni di deittico: la terra in questione è prossima all'interlocutore ed è, dunque, l'Argolide, risolvendo, così, il conflitto con δίας, tradizionale epiteto dell'Egitto (e in questo senso interpretato dallo scoliaste, ma inaccettabile nel contesto, proprio per la presenza del deittico). Particolarmente efficace pare la traduzione di Ahrens: «sis bene memor, contractator Ius, per quam nos ex hac terra oriundas incolas genere esse gloriamur».

I vantaggi di δι' ἄς sembrano dunque notevoli, non ultimi quelli di rendere lineare la proposizione dei vv. 536 s. e di dare un significato che si accorda bene al contesto.

*Aesch. Suppl. 1002*

In **M** il v. 1002 si presenta καλωρα κωλύουσιν θωσμένειν ἔρω. Esso è oscuro e problematico, tanto che molti editori lo stampano tra *crucis* <sup>8</sup>.

Nel Cinquecento, l'Aldina e Robortello 1552 modificano solo θωσμένειν (*vox nihili*) in θ' ὡς μένειν, Turnebus elide θ', in ciò seguito da Vettori 1557. Portus, nei *Commentaria ad Aeschyli tragoedias* <sup>9</sup>, riscrive completamente il trimetro, seguendo come criterio (almeno così sembra) il rimanere paleograficamente vicino all'originale: καῶρα κωλύοντας ὀρμαίνειν ἔρω<sup>10</sup>. Suggerisce, poi, una doppia lettura del verso: 1) καὶ ὁ ἔρωσ κηρύσσει τοὺς κωλύοντας ὀρμαίνειν ἄωρα ('l'amore annuncia che coloro che ostacolano desiderino ciò che non è adatto [lett: acerbo, non pronto]'); 2) τοὺς κωλύοντας ὀρμαίνειν εἰς ἄωρα ('che quelli che impediscono volgano la mente verso ciò che è inadatto'). Esclusa la seconda possibilità perché non è attestata la costruzione di ὀρμαίνειν con εἰς, rimane da analizzare la prima. Certo, rispetto alla *vox nihili* καῶρα di Vettori 1557, l'emendamento di Portus καῶρα<sup>11</sup> è semanticamente adatto al contesto. Infatti Paley 1879, 83, pur non propendendo per la congettura, afferma che ἄωρος ('acerbo, non pronto' e, quindi, 'inadatto') «suits the metaphor in καρπώματα». Portus non fa, però, riferimento al v. 1001 e a καρπώματα, visto che, con la punteggiatura di Vettori, il v. 1001 e il v. 1002 costituiscono due frasi tra loro compiute e isolate dal punto fermo, così che non si possa instaurare un nesso tra i due termini. Proprio per questo sembra debole anche pensare che ἔρωσ regga

8. Paradigmatica è la posizione di PALEY 1879: 83: «the restoration of this verse is so difficult, that it has been thought best to give the text as it stands in the old copies».

9. PORTUS 59 r.

10. Ad eccezione di καῶρα, le altre congetture non sono segnalate da West.

11. Recepto come suo da STANLEY 1663 e a lui ricondotto da HERMANN 1852 (che lo stampa nel testo), presente in DINDORF 1841, PALEY 1879 e WECKLEIN 1885a, mentre correttamente accolto nel testo e attribuito a Portus da West.

come verbo sottinteso κηρύσσει. Ancora, se può essere plausibile la citazione di Eros dopo quella di Afrodite, il senso generale del v. non sembra particolarmente adatto al contesto: nominare i genitori (così Portus, «intelligit ἴσως τοὺς γονεῖς, qui sunt conciliandi et demulcendi precibus, et officijs, vel ut despondeant sibi puellas, vel ut etc.») con la perifrasi τοὺς κωλύοντας rende difficile la comprensione. Inoltre, la riscrittura del v. 1002 deve essere considerata in modo molto prudente, visto che il trimetro proposto potrebbe non essere Eschilo, ma un virtuosismo di Portus; anche in questo caso sembra valido quanto Vürtheim 1928: 216 afferma riguardo alla congettura di Tucker 1889 al medesimo v.: «ist ein Beispiel der Kritik dieses sehr mutigen Gelehrten».

Anche Canter 1580 si concentra su κἄλωρα e propone κἄξωρα ('fuori stagione'), mentre Stanley 1663 (cfr. n. 11) ribadisce il κἄωρα di Portus. Heath 1762 mantiene κἄλωρα, cambia κωλύουσιν al nom., modifica θ' in γ' e traspone il verbo alla terza persona (καλωρα κωλύουσιν γ' ὡς μένειν ἔρει), così da ottenere «fructus prae maturitate stillantes palam commonstrat Venus, et praedae aptos esse indicat, ne amplius intactae maneant prohibens»<sup>12</sup>.

Abresch 1763 (e così anche Pauw 1745), per avere un andamento sintatticamente lineare dei vv. 1001 s., lascia praticamente inalterato il v. 1002, mentre considera il v. 1001 oggettiva retta da ἐρῶ, trasponendo così Κύπρις all'acc. e κηρύσσει all'inf. Un punto a favore dell'interpretazione di Abresch 1763 è la correzione di κἄλωρα in κἄλωρα, 'prede'. Nel complesso, l'operazione di Abresch è arbitraria, a maggior ragione visto il significato attribuito a ἐρῶ, inteso come presente di 'amare' e non come futuro di 'dire'. La resa conseguente 'amo che Cipride esponga i frutti stillanti, impedendo che rimangano come prede' (ἐρῶ Κύπριν κηρ. καρπ. στάζ. καὶ κωλ. μένειν (αὐτὰ) ὡς ἔλωρα) è inadeguata al contesto, dove Danao non apprezza le opere di Afrodite, anzi mette in guardia le figlie sul comportamento della dea.

Schütz 1794, pur stampando il testo di Stanley 1663 (κἄλωρα κωλύουσιν ὡς μένειν ἐρῶ) e ricordando in nota la proposta di Heath 1762, in sede di commento (p. 338) annota: «ex his versibus nemo, quod sciam, commodum sensum elicuit. Sine dubbio corrigendum κἄλωρα κωλύουσι πως μένειν ἐρῶ, et rapinas quocumque modo prohibentibus manere aut in arboribus perdurare affirmo, sc. illos fructus. Nisi forte melius fuerit, κἄλωρα κωλύουσιν ἄν, ὡς μένειν θέρος, et rapinae prohibendae sunt a fructibus, ut justam domini messem expectent. Totam hanc similitudinem inter arborum fructus et virginum pubertatem misere corrumpit Stanleji versio, cum verba τερῆν ὄπωρα non proprie de fructibus, sed allegorice de virginitate accepit». Schütz 1808: 217 ha a testo la proposta dell'edizione del 1794 κἄλωρα κωλύουσιν πως μένειν ἐρῶ, ripetendo la nota a p. 332. Pur essendo paleograficamente vicine alla *paradosis*, entrambe le soluzioni, per quanto ingegnose, non sono convincenti. Introducono, infatti, un senso probabilmente estraneo al contesto: non sem-

12. HEATH 1762: 155.v

bra avere, infatti, consequenzialità logica far seguire all'immagine di Afrodite che mette in mostra i frutti stillanti l'affermazione 'io proclamo che [i frutti] rimangano [sugli alberi] per coloro che ne impediscono la maturazione'. La fragilità delle proposte risiede nel fatto che esse implicano, per rendere intelligibile la frase, elementi sottintesi di non facile deduzione.

A partire dal XIX secolo non si rilevano tentativi efficaci di sanare il passo. Due sono gli atteggiamenti principali: arrendersi di fronte all'inintelligibilità del luogo (Wellauer 1823, Dindorf 1832, Ahrens 1842, Paley 1879, Weil 1884, Wilamowitz 1914, Murray 1955, Page 1972 e Frijs Johansen-Whittle 1980) oppure riscrivere arbitrariamente il v. È questo il caso di Bothe 1805, che stampa  $\chi\acute{\alpha}\lambda\omega\theta' \acute{\alpha}\kappa\acute{\omega}\lambda\upsilon\tau' \omicron\upsilon\tilde{\nu}$   $\sigma\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma \mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\nu \acute{\epsilon}\rho\tilde{\alpha}$  e rende «fructus maturos praeconatur Venus, praedasque sine impedimento damnum expectare amat»<sup>13</sup>. L'emendamento è inaccettabile per gli interventi eccessivi e, soprattutto, arbitrari sulla *paradosis* (infatti, nella seconda edizione del 1831 il filologo rimane fedele all'originale).

Non è convincente neppure il tentativo di Hermann 1852,  $\kappa\acute{\alpha}\omega\rho\alpha \kappa\omega\lambda\acute{\upsilon}\omicron\upsilon\sigma\alpha \theta' \acute{\omicron}\varsigma \mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\nu \acute{\omicron}\rho\omega$ , spiegato «etiam bestiae et pennigrae et in solo incedentes et natantes videas fructum captare, quem emergentem Venus nuntiat etiam immaturum et arcens ut maneant intra terminum»<sup>14</sup>. Pur essendo seducente la proposta  $\acute{\omicron}\rho\omega$ , che rende un senso plausibile del verso, gli interventi sul tradito paiono pesanti e, dunque, scarsamente condivisibili.

Eccessive, nonché arbitrarie, paiono le modifiche alla *paradosis* proposte da Weil 1866: 102, che avanza  $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omega}\mu\alpha\theta' \acute{\alpha}$   $\sigma\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu\tau\alpha \kappa\eta\rho\acute{\upsilon}\sigma\sigma\epsilon\iota \text{Κύπρις, / } \acute{\omega}\rho\alpha\nu \kappa\omicron\lambda\acute{\upsilon}\epsilon\iota \kappa\acute{\alpha}\nu\theta\omicron\varsigma \omicron\upsilon \mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\nu \acute{\epsilon}\tilde{\alpha}$ .

Da scartare è anche l'emendamento di Tucker 1889 che rifà interamente il v.<sup>15</sup>  $\kappa\eta\pi\omega\rho\iota\kappa\acute{\eta}\nu \lambda\alpha\beta\omicron\upsilon\sigma' \acute{\alpha}\nu\epsilon\omega\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu \theta\acute{\upsilon}\rho\alpha\nu$  («Cypris finds the gardendoor open»), introducendo un senso del tutto insospettato. L'unico punto di contatto con il contesto deriva dall'accostamento figurativo dei  $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omega}\mu\alpha\tau\alpha$  con il giardino, ma nulla più (quella di Tucker è solo una delle tante associazioni logiche riguardanti la frutta, come può essere, e.g. la tavola, un albero, un cesto).

Gli interventi di Rogers 1894 sono, poi, massicci, numerosi ed arbitrari e per questo difficilmente accettabili. Non solo viene modificato il v. 1002, ma anche il precedente ( $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omega}\mu\alpha\tau\iota \sigma\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu\tau\iota \kappa\epsilon\acute{\iota}\rho\omicron\upsilon\sigma\iota\nu \text{Κύπριν} / \chi\acute{\alpha}\lambda\omega\rho\alpha \kappa\omega\lambda\acute{\upsilon}\omicron\upsilon\sigma\iota \pi\rho\omicron\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\nu \theta\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma$ ), in modo da ottenere il senso «but the tender fruitage is never easily guarded. For beasts and men alike destroy; and winged and crawling creatures alike shear off the beauty of the softening fruit and forbid their spoils (what they have punctured and defaced) to await the summer ripening»<sup>16</sup>. Anche a livello semantico, la proposta non è convincente, dal momento che il contesto richiede che si parli della passione (per

13. BOTHE 1805: 295.

14. HERMANN 1852: II 51.

15. Cfr. *supra* (p. 179) VÜRTHEIM 1928: 216.

16. ROGERS 1984: 22.

questo Κύπρις deve essere inteso in senso letterale e non metonimico), non dei frutti che vengono distrutti da uomini e animali e non giungono a completa maturazione.

Untersteiner 1935 e 1946-7 stampa καλῶ ῥακῶν λύουσ' ἄν [θ'] ὡς μένειν ἔρω. Questa soluzione è paleograficamente accettabile, in quanto è una suddivisione plausibile del v. in *scriptio continua* senza apportare modifiche sostanziali al tràdito. Così traduce Untersteiner: «dei corpi turgidi di linfa proclama il valore Ciprigna, la quale con una splendida lacerazione (scil. delle vesti) potrebbe metter(li) in luce, cosicché possano attendere Eros»<sup>17</sup>. L'immagine proposta bene si adatta al v. 1001: Afrodite offre in vendita 'i frutti stillanti di rugiada' e, come un mercante, mette in mostra la sua merce, rappresentata dalle vergini. Per quanto il tentativo sia lodevole, il risultato lascia perplessi. Per risolvere il problematico καλωρα si introduce l'altrettanto (se non ancora di più) difficile καλῶ ῥακῶν, parafrasato come 'con una bella [lacerazione] delle vesti'. Ora, 'lacerazione' è assente dal testo. I giudizi che Untersteiner dà della propria congettura («καλῶ ῥακῶν (genitivo partitivo) costituisce, se non m'inganno, un bellissimo ossimoro. [...] qui il cencio che risulta dalla lacerazione è bello perché lascia intravedere lo spettacolo di un corpo nel fiore della giovinezza»)<sup>18</sup> non paiono condivisibili, proprio perché esito di sovrastrutture e letture traslate di un testo inesistente: il v. restaurato è lacunoso e criptico ('lacerazione' non può in nessun modo essere ricavato dal contesto).

La proposta di West 1998 κᾶωρα μολύουσ' ἄμ', ὡς μαίνειν ἔρω, è senz'altro suggestiva e, vista la punteggiatura utilizzata (il v. 1000 non è legato al v. precedente isolato da un punto fermo, ma ai seguenti mediante la virgola), ha il pregio di mostrare come tutti gli esseri viventi siano vittime della passione smodata generata da Afrodite. L'intervento, per quanto ingegnoso, non pare, però, risolutivo, proprio in virtù degli eccessivi interventi sul testo.

Più vicina alla *paradosis* è la lettura di Sandin 2002, che suggerisce χᾶλωρα – x – ὁμῶς μέλειν ἔρω. Per quanto χᾶλωρα, pressoché sovrapponibile al tràdito, sia convincente, lascia dubbiosi la parte restante del v. Innanzitutto, rimane una lacuna di tre sillabe non sanata («κωλύονθ' naturally suggests itself, but seems rather awkward» [SANDIN 2002: 153]). In secondo luogo, ipotizzare un «mild anacoluthon» [SANDIN 2002: 154] nella costruzione dei vv. 1001 s., ad imitazione di *Cho.* 124 s., pare azzardato.

Tra le varie soluzioni che tentano di sanare il v., con una lieve modifica non mi pare indifendibile la *paradosis*, così come stampata da Turnebus 1552 e Vettori 1557. Seguendo Abresch 1763 si potrebbe cambiare lo spirito di καλωρα da dolce ad aspro, ottenendo, così, la crasi di καί ἔλωρα, dal significato 'preda' (*rapina* per Schütz 1808). Nel contesto, sembra perfetto: Afrodite 'esibisce' (κηρύσσω è il verbo usato dai banditori, che 'parlano mostrando per mettere in vendita') i suoi frutti (le ragazze) ed è lei (sostiene Danao, sog-

17. UNTERSTEINER 1935: 213.

18. UNTERSTEINER 1935: 214.

getto di ἔρω, che ha la funzione enfatica di mantenere drammaticamente alto il tono del discorso) che trattiene le 'prede' (le ragazze) perché possano essere un bersaglio facile per gli sguardi ('la freccia') degli uomini. Certo, l'immagine è difficile, ma non impossibile: Afrodite alimenta negli animali e negli uomini una passione smodata, tale da far sì che essi si dirigano verso le vergini (tra cui le Supplici), 'prede del desiderio amoroso', che vengono imbrigliate per non sottrarsi all'amplesso amoroso. Cipride è ritratta da Danao come una divinità infida, tanto da sovvertire l'ordine naturale delle cose, come, appunto, l'impedire la fuga delle prede dai cacciatori. Considerata l'immagine del v. 1005 dell'occhio umano come freccia, sembra plausibile la congettura κᾶλωρα, proprio per mantenere la continuità semantica del campo della caccia.

Nel complesso, dunque, i vv. 1001 ss. potrebbero essere così stampati: θῆρες δὲ κηραίνουσι καὶ βροτοὶ — τί μῆν; — / καὶ κνώδαλα περοῦντα καὶ πεδοστιβῆ. / καρπώματα στάζοντα κηρύσσει Κύπρις. / κᾶλωρα κωλύουσιν ὥς μένειν ἔρω. / καὶ παρθένων χλιδαῖσιν εὐμόρφους ἔπι / πᾶς τις παρελθὼν, ὄμματος θελκτήριον / τόξευμ' ἔπεμψεν, ἡμέρου νικώμενος ('le fiere e gli uomini hanno il cuore afflitto — perché no? — sia le bestie alate che quelle terrestri. Afrodite mette in mostra i frutti rugiadosi. È lei, lo affermo, che ostacola le prede perché rimangano. E così ogni passante, vinto dall'amoroso desiderio, sulle forme delicate delle fanciulle in fiore getta la freccia di seducente sguardo').

La *paradosis* sembra, dunque, plausibile e nel complesso migliore, dal punto di vista semantico, di tutte le proposte finora avanzate.

#### BIBLIOGRAFIA

- ABRESCH 1763: F. L. Abresch, *Animadversionum in Aeschylum liber tertius*, Zwollae 1763.
- AHRENS 1842: *Aeschyli tragoediae septem et perditarum fragmenta*, editionem lipsiensem Guil. Dindorfii recognovit, translationem latinam condidit, fragmenta post Welckerum et Hermannum disposuit et explicuit E.A.I. Ahrens, in *Aeschyli et Sophoclis tragoediae et fragmenta*, graece et latine cum indicibus, Parisiis 1842.
- ALDINA: Αἰσχύλου τραγωδίαί ἕξ. Προμηθεὺς δεσμώτης, Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, Πέρσαι, Ἀγαμέμνων, Εὐμενίδες, Ἰκέτιδες. *Aeschyli tragoediae sex*, Venetiis (in aedibus Aldi et Andreae soceri) 1518.
- AMENDOLA 2006: S. Amendola, *Donne e preghiera, Le preghiere dei personaggi femminili nelle tragedie superstiti di Eschilo*, Amsterdam 2006.
- AUBRIOT-SÉVIN 1992: D. Aubriot-Sévin, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du V<sup>e</sup> siècle av. J.C.*, Lyon 1992.
- BOTHE 1805: *Aeschyli dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta*, Graece et Latine, recensuit et brevi annotatione illustravit F. H. Bothe, Lipsiae 1805.



- BOTHE 1831: *Aeschyli tragoediae*, edidit F. H. Bothe, I-II, Lipsiae 1831.
- BUTLER 1832: *Thomae Stnaleii commentarius in Aeschyli tragoedias*, ex schedis auctoris mss. multo auctor ab Samuele Butlero editus, Halis Saxo-num 1832.
- CANTER 1580: Αἰσχύλου τραγωδίαί ἑπτὰ. *Aeschyli tragoediae septem*, in quibus praeter infinita menda sublata, carminum omnium ratio hactenus ignorata, nunc primum proditur, opera Gulielmi Canteri Ultraiectini, ex officina Cristhophori Plantini Architypographi Regij [Antverpiae] 1580.
- DINDORF 1832 *Aeschyli tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii, vol. I, Oxford 1832.
- DINDORF 1841: *Aeschyli tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii, vol. II [Adnotationes], Oxford 1841.
- DU THEIL 1795: *Théâtre d'Æschyle*, traduit en françois, avec des notes philologiques et deux discours critiques, par F.J.G. De la Porte du Theil, Tome premier, Paris an III [1795].
- FRIJS JOHANSEN-WHITTLE 1980: Aeschylus, *The Suppliants*, ed. by H. Friis Johansen and E. W. Whittle, I-III, København 1980.
- HEADLAM 1898: W. Headlam, «Aeschylia», *Cl.Rev.* 12, 1898: 189-193.
- HEATH 1762: *Notae sive lectiones ad Tragicorum Graecorum veterum Aeschyli Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*. Auctore Benjamine Heath, Oxonii 1762.
- HERMANN 1852: J.G.J. Hermann, *Aeschyli tragoediae*, I-II, Lipsiae-Berolini 1852.
- MURRAY 1955: G. Murray, *Aeschyli tragoediae*, 1955<sup>2</sup> (1937).
- OBERDICK 1869: *Die Schutzflehenden des Aischylos, nebst Einleitung und Commentar von J. Oberdick*, Berlinij 1869.
- PAGE 1972: *Aeschyli septem quae supersunt tragoedias*, edidit Denys Page, Oxford 1972.
- PALEY 1879: *The tragedies of Aeschylus re-edited with an english commentary* by F.A. Paley, fourth edition, revised and corrected according to the last authorities, London 1879<sup>4</sup>.
- PAUW 1745: *Aeschyli tragoediae superstites, Graeca in eas scholia, et deperditarum fragmenta*, cum versione Latina et commentario Th. Stanleii; et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri. Curante J. C. de Pauw, cuius notae accedunt, Hagae Comitum 1745.
- PORSON 1795: Αἰ τοῦ Αἰσχύλου τραγωδίαί ἑπτὰ, [edidit R. Porson], Glasguae (A. Foulis Academiae typographus) 1795.
- PORSON 1806: R. Porson, *Aeschyli tragoediae*, Londini 1806.
- PORTUS: *Francisci Porti Cretensis commentaria in Aeschyli tragoedias*, ms. B.P.L. 180, Leiden, Universiteitsbibliotheek.
- ROBORELLO 1552: Αἰσχύλου τραγωδίαί ἑπτὰ. *Aeschyli tragoediae septem* a F. Robortello Utinensi nunc primum ex manuscriptis libris ab infinitis erratis expurgatae, ac sui metri restitutae, Venetiis (apud G. Scottum) 1552.

- ROGERS 1894: *Emendations in Aeschylus with a few others in Sophocles and Euripides and one in the Gospel of St. Matthew, V., 22*, by A.M. Rogers, Baltimore 1894.
- SANDIN 2002: P. Sandin, «Critical notes on Aeschylus», *Eranos* 100, 2002: 146-60 (in part. 152-4).
- SCHÜTZ 1794: *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit Christian Godofr. Schütz, III [Choephorae, Eumenides, Supplices], Halae 1794.
- SCHÜTZ 1808: *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit et commentario illustravit Christian Godofr. Schütz, editio nova auctior et emendatior, III [Choëphorae, Eumenides, Supplices], Halae 1808-11.
- SMITH 1976: O. L. Smith, *Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia*, ed. O.L. Smith, pars I (scholia in *Agamemnomem, Choephoros, Eumenides, Supplices* continens), Leipzig 1976.
- STANLEY 1663: Αἰσχύλου τραγωδίαί ἑπτὰ. *Aeschyli tragoediae septem* cum scholiis Graeciis omnibus, deperditorum dramatis fragmentis, versione et commentario T. Stanleii, Londini (typis I. Flesher) 1663.
- TUCKER 1889: *The Supplices of Aeschylus*, a revised text with introduction, critical notes, commentary and translation by T. G. Tucker, London-New York 1889.
- TURNEBUS 1552: Αἰσχυλοῦ ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ, ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΣ, ΠΕΡΣΑΙ, ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, ΕΥΜΕΝΙΑΔΕΣ, ΙΚΕΤΙΔΕΣ, Parisiis (ex officina Adriani Turnebi Tipographi Regis) 1552.
- UNTERSTEINER 1935: *Eschilo. Le supplici*, con introduzione e commento di M. Untersteiner, Napoli 1935.
- UNTERSTEINER 1946-7: *Eschilo, Le tragedie*, a c. di M. Untersteiner, I-III, Milano 1946-7.
- VETTORI 1557: Αἰσχύλου τραγωδίαί Ζ ... *Aeschyli tragoediae VII*. Quae cum omnes multo quam antea castigationes eduntur, tum vero una, quae mutila et decurtata prius erat, integra nunc profertur ... Petri Victorii cura et diligentia, s.l. [Genevae] (ex officina H. Stephani) 1557.
- VÜRTHEIM 1928: *Aischylos' Schutzflebende mit ausführlicher Einleitung/text Kommentar/exkursen und Sachregister*, von J. Vürtheim, Amsterdam 1928.
- WECKLEIN 1885a: *Aeschyli fabulae cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis*, edidit N. Wecklein, pars I, Textus, scholia, apparatus criticus, Berolini (apud S. Calvary eiusque socium) 1885.
- WECKLEIN 1885b: *Aeschyli fabulae cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis*, edidit N. Wecklein, pars II, Appendix coniecturas virorum doctorum minus ceras continens, Berolini (apud S. Calvary eiusque socium) 1885.
- WECKLEIN 1896: Αἰσχυλοῦ ΔΡΑΜΑΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΚΑΙ ΑΠΟΛΩΛΟΤΩΝ

ΑΠΟΣΠΑΣΜΑΤΑ ΜΕΤΑ ΕΞΗΓΗΤΙΚΩΝ ΚΑΙ ΚΡΙΤΙΚΩΝ ΣΗΜΕΙΩΣΕΩΝ ΤΗ ΣΥΝΕΡΓΑΣΙΑ ΕΥΓΕΝΙΟΥ ΖΩΜΑΡΙΔΟΥΕΚΔΙΔΟΜΕΝΑ ΥΠΟ Ν. WECKLEIN, ΤΟΜΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ, ΑΘΗΝΗΣ 1896.

WEIL 1866: *Aeschyli Supplices*, recensuit, adnotationem criticam et exegeticam adjecit Henricus Weil, Gissae 1866.

WEIL 1884: *Aeschyli tragoediae*, edidit Henricus Weil, Lipsiae 1884.

WEIL 1907: *Aeschyli tragoediae* iterum edidit revisas Henricus Weil, Lipsiae 1907.

WELLAUER 1823: *Aeschyli tragoediae*, ad optimorum librorum fidem recensuit, integram lectionis varietatem notasque adiecit Augustus Wellauer, vol. I, Lipsiae 1823.

WEST 1998: *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, edidit M.L. West, Stutgardiae et Lipsiae 1998<sup>2</sup> (1990).

WILAMOWITZ 1914: *Aeschyli tragoediae*, edidit Udalricus de Wilamowitz-Moellendorff, Berolini 1914.